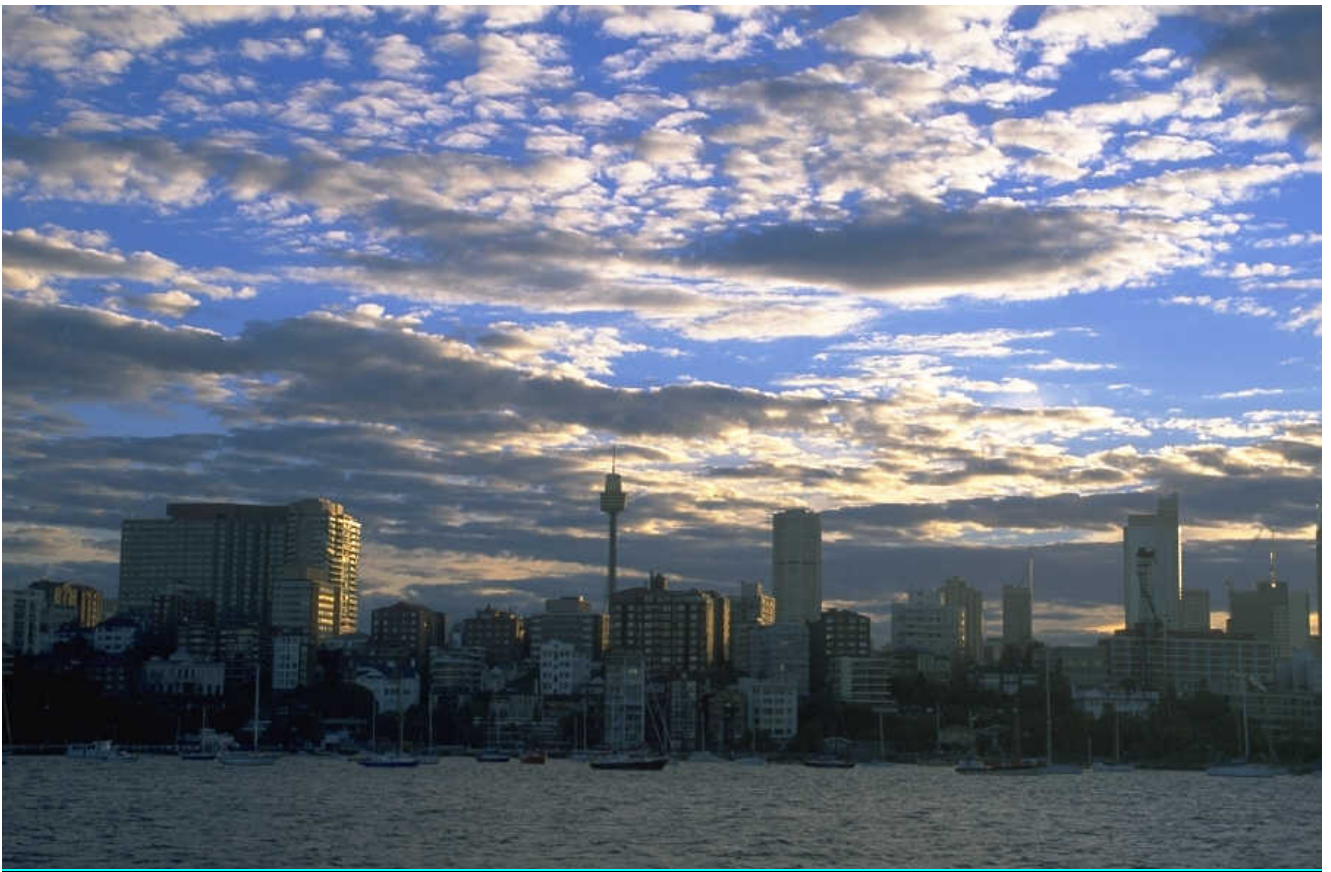


Il mio amico

Francesco

di Robert Ewing



...quando dall' odio può nascere l'amore !!!

ANNO - 2004

Il mio amico Francesco

Roma 1986. Una giornata di settembre, lunedì. Dio, odio il lunedì dai tempi della scuola, ma questa volta non era un giorno qualsiasi, anzi, per me era molto speciale. Avevo un appuntamento con delle persone che non conoscevo e che non c'entravano niente con il mio lavoro, solo con la mia coscienza. Conservavo ancora qualche dubbio sull'esito del viaggio ed erano ancora tante le domande che mi frullavano per la testa. Le uniche certezze erano che mi trovavo in autostrada diretto verso Firenze, seduto nella mia BMW grigia e con la mia cartella di cuoio sul sedile posteriore.

Il desiderio di un caffè forte si faceva sempre più insistente, e tenevo la radio a basso volume per minimizzare la noia del viaggio. A farmi compagnia “*All peoples love*” di Teddy Klein che m'accarezzava l'anima con il suo sax, ma non abbastanza da tenermi sveglio e accanto a me c'era Clara, mia moglie. Come al solito sonnecchiava con il capo reclinato verso il finestrino e con il giornale di traverso sulle gambe, e sono sicuro che se le avessi ficcato la radio in un orecchio avrebbe continuato a dormire lo stesso e, credetemi, penso di conoscerla bene dopo sei anni di matrimonio.

Quel giorno aveva insistito per accompagnarmi anche se, per la verità, a quell'appuntamento avrei preferito andarci da solo, e per almeno tre buoni motivi: il primo, nostro figlio Marco di tre anni che detestava essere trattato come un pacco postale palleggiato fra nonne e baby-sitter, il secondo, il lavoro di Clara all'Università che per lei rappresentava una svolta importante per la sua carriera di ricercatrice e una sua assenza avrebbe potuto pregiudicare i due anni di gavetta trascorsi insieme ad altri nella scia del direttore di facoltà, il terzo, che era un *mio* problema andare a Firenze, e di nessun altro. Clara non volle sapere ragioni e così trascurò il suo lavoro e il nostro bambino per infilarsi in macchina con me all'alba. Detto a bassa voce, e fra di noi, lo apprezzai moltissimo.

Il sole era già sorto da un'ora e faceva capolino attraverso uno strato sottile di nubi e alla mia destra guardavo le prime alture degli Appennini come un bimbo di cui s'intravede appena il ciuffetto di capelli quando s'aggrappa al carretto del gelataio. L'estate, alla fine di settembre, è come una donna bisbetica che non vuol sapere ragioni ricordando a tutti che “*deve*” fare ancora caldo, in netto contrasto con qualche folata di vento o di un abbassamento improvviso della temperatura, che invece annuncia l'imminente cambio di stagione ed è proprio in questo modo che un povero cristo si becca un bel raffreddore come quello che avevo io quel giorno.

Ma questo non c'entra niente con la mia storia, magari ogni tanto vi parlerò dei kleenex sparsi nell'abitacolo della macchina e, per fortuna, poiché sto solo scrivendo, non potrete nemmeno accorgervi della mia voce arrochita.

Eravamo partiti da Roma di buon'ora, ma quella levataccia era necessaria perché l'appuntamento era fissato per le nove e trenta. L'orologio digitale sul cruscotto indicava le sei e quaranta. Forse un po' presto per un tragitto così breve e per un appuntamento alle nove e trenta, poco ma sicuro, ma adoro la puntualità e poi, prima d'incontrare il dottor Sinagi e l'avvocato De Risi (...le persone che dovevo incontrare a Firenze) dovevo anche passare in banca.

Cominciò a piovere verso le sette e fui costretto mio malgrado ad accendere i tergicristalli perché detesto guidare con la pioggia, ma quella volta, sottile e regolare com'era, non ci feci caso. Perché ho un conto in banca a Firenze? Già, non ve l'ho ancora detto, beh...ogni cosa a suo tempo. Non siate curiosi. Magari dopo il caffè ve lo dico. "Dove siamo Gianni?" chiese Clara sbadigliando e sollevando uno sguardo opaco verso di me. "Quasi a metà strada, tesoro!" dissi fingendo - "Ma continua a dormire cara. Ti sveglio quando potremo prenderci una tazza di caffè!" aggiunsi a bassa voce abbassando ancora il volume della radio e accendendomi una sigaretta (...*bel rimedio per il mio raffreddore*).

Una bella idea davvero anche quella d'imbarcarmi in quella storia, ma non potevo dire no al mio amico Francesco che, in nome della nostra vecchia amicizia, non perdeva nessuna occasione per fregarmi approfittando sempre del fatto che gli volevo bene sul serio. Ma, per me, una promessa è una promessa.

"Ok, passa pure stronzo!" sbottai sterzando verso destra per lasciar passare il solito bestione con rimorchio. La scarica d'adrenalina mi fece l'effetto di una brocca di caffè e adesso ero ben sveglio ma anche incazzato. "Dovrebbero impiccarne qualcuno, di quelli!" dissi ad alta voce per scaricare la tensione del pericolo scampato, (...*salvando la pace di quei pochi professionisti prudenti*). Clara dormiva e non s'accorse di niente. Meglio così. Avrebbe detto che era colpa mia come al solito, che m'ero distratto con la radio e che dovevo smettere di fumare quando guidavo, e blabla e blabla. Ma, dov'ero rimasto? Ah, sì, a Francesco.

Lo conobbi nel '70, a Roma. Francesco era figlio unico di buona famiglia molto agiata. Viziato e un pò vagabondo, era molto diverso da me che con pochi mezzi a disposizione ero riuscito a studiare e a rigare dritto. Eravamo una coppia davvero ben assortita: lui spingeva me, posato e riflessivo, ed io salvavo il sedere a lui che invece era una forza della natura; un po' la storia del cieco e dello storpio, uno sulle spalle dell'altro.

Furono pochi anni, ma intensi. Frequentavamo scuole diverse, amici diversi, qualcuno in comune, e non abbiamo mai trascorso le vacanze insieme, eppure,

parlavamo per ore ed ore, e di tutto, ed ogni volta, anche se più giovane di me, ne uscivo arricchito; magari non sul piano intellettuale, ma nello spirito sì.

Il mio amico non aveva un buon rapporto con la famiglia, soprattutto con il padre, l'avvocato Angi, che era un grosso dirigente di un ufficio pubblico o un ministero di non-so-cosa, e faccendiere senza scrupoli, molti anni dopo, quando si mise a lavorare in proprio. Di lui ricordo solo che non perdeva nessuna occasione per umiliare il ragazzo, forse approfittando del fatto che la signora Gina, la debole mamma di Francesco, a quei tempi contava meno dei miei kleenex. A dire il vero, insomma, mi stavano cordialmente sulle scatole un po' tutti e due.

Francesco era nato a Firenze, nel '59, quando l'avvocato Angi aveva solo un piccolo studio che si occupava di cause familiari e sequestri e non era ancora ricco, e molto primo della sua rapida carriera ministeriale o cosa. Francesco, aveva sei anni meno di me, ma non aveva mai contato la differenza d'età fra noi, soprattutto quando io n'avevo ventuno e lui solo quindici, vale a dire quando appariva ancora più evidente la differenza d'età.

Era un ragazzo simpatico, solare, ed era come un fratello per me, ma i miei ricordi si fermano a quell'anno, quello del suo quindicesimo compleanno.

Il suo ultimo compleanno.

Un cartello stradale indicava un autogrill a soli cinque chilometri, per fortuna aveva smesso di piovere e l'andatura della mia auto era quella giusta per non avere problemi perché detesto la velocità, soprattutto se c'è qualcuno con me; e poi so che a Clara non piace nemmeno correre in bicicletta, figuriamoci. Il caffè era sempre più vicino, n'avvertivo addirittura il profumo, ed anche i miei ricordi si fecero più nitidi.

Erano le sette e trentacinque stando al mio solerte segnatempo sul cruscotto e il volto di Francesco m'apparve all'improvviso sul parabrezza, nitido come se in quel momento si fosse attivata una registrazione digitale su uno schermo trasparente. Vedevo i suoi capelli corti e biondi, così come lo avevo conosciuto, ed i suoi occhi chiari che qualche volta cambiavano tonalità in sintonia con la luce del sole, e di una profondità tale che si avvertiva dove iniziava la tristezza e dove finiva la voglia di vivere.

Per un attimo ebbi un sussulto di sorpresa e di paura e strinsi forte le mani sul volante fino a farmi sbiancare le nocche delle dita, poi, dopo un breve attimo di smarrimento mi sistemai meglio sul sedile e compresi che, forse, era solo una proiezione del mio subconscio, o lo stress accumulato nei giorni immediatamente precedenti quell'appuntamento a Firenze, così cercai di non pensarci. Pensai di guardare altrove per scacciare quella visione, fissai a lungo il paesaggio, poi Clara, poi di nuovo il parabrezza, ma sapevo che era lì, perché lo vedevo meglio adesso che

aveva le braccia incrociate e mi fissava. Non voleva parlarci. No. Ne fui subito sicuro. Aspettai di sentire la sua voce, ma non disse nulla. Voleva solo che io ricordassi, che mi ricordassi di lui e della mia promessa.

Decisi di non pensarci e di continuare a guidare, ma capii cosa voleva da me: che i miei ricordi cominciasse ad inanellarsi, uno nell'altro. Come sbiadite diapositive riprodotte prima disordinatamente poi in ordine. Era come un film avvolto intorno ad una vecchia bobina che, dopo le prime cigolanti esitazioni, incominciava finalmente ad andare bene, e rivissi di nuovo, quella storia, che sembrava risalire soltanto a qualche ora prima. Però mi sembra giusto raccontarla anche a voi.

Dopo una furibonda lite in famiglia, Francesco scappò via di casa (se *non ricordo male fu nel '73*) e vagabondò per tre mesi senza dire a nessuno dove era finito; nemmeno a me che ero il suo migliore amico. Fino a quando, in dicembre, una sera tardi, lo incontrai a due isolati da casa mia. "A' Francè!" gli urlai con gioia, - "Ma che fine hai fatto?". Mi pentii subito per avere esordito con un'affermazione scontata e banale.

"Ciao Gianni!" rispose, in modo neutro e a voce bassa, "Che fine ho fatto? Dimmelo tu!".

"Che significa, scusa, non capisco cosa vuoi dire?" e mi sedetti su un muretto basso incrociando le braccia, come tutte le altre volte che presagivo l'inizio di una conversazione complicata.

"Significa che io a casa non ci torno più, altrimenti litigo con quello stronzo di mio padre!" e pianse.

"Ci risiamo con tuo padre! Ma è possibile che non riusciate ad andare d'accordo voi due?" tentando di ribattere forse col tono del fratello maggiore, e quindi usando per la seconda volta un banale luogo comune.

"Andare d'accordo? Con un uomo che non fa altro che mettermi a disagio? E che mi ripete trenta volte al giorno che sono un fallito, uno che non sarebbe capace di fare un cazzo di niente e per nessuno? Ma soprattutto, che sono ancora sulle sue spalle?" smise di piangere, ma era incazzato sul serio.

"Allora cosa intendi fare?".

"Vuoi dire che cosa ho già fatto!".

"Che cosa hai fatto, Frà? Per l'amor di Dio!" gli urlai temendo il peggio perché era da un po' che non vedevo i suoi.

"Stai calmo, non l'ho ammazzato, se è questo che ti preoccupa!" e questa volta rise di gusto, e per la prima volta da che lo conoscevo lo vidi sereno. Sembrava un'altra persona. Più maturo, calmo, ma soprattutto, meno stronzo di come lo conoscevo io. Intanto stavo infilando la macchina nel parcheggio dell'autogrill, Clara si era svegliata e stava sistemandosi il trucco e riavviandosi i capelli. Ordinai un caffè lungo e forte. Clara chiese un caffè latte ed un croissant che consumò sempre dormendo con un occhio solo, mentre dal nostro tavolino guardavo l'autostrada.

Starnutiva continuamente per il raffreddore e ripensavo a quella sera di dicembre e a quando stavo parlando con Francesco: "Allora, maledizione, non farmi stare sulle spine, brutto vigliacco, cos'hai fatto!" urlai, ripetendo più volte la stessa domanda. Poi, m'abbassai fissandolo negli occhi.

"Sono un operatore volontario, Gianni!" – "Mi prendo cura di qualche vecchietto, che almeno non mi sputa addosso e, credimi, sono dispiaciuto di non averlo fatto prima d'ora!" rispose con orgoglio, come se gli avessero appena conferito il Nobel per la Pace. Un brivido mi percorse la schiena. Dio solo sa il perché, m'ero immaginato una storia di sangue e di violenza, ma meglio così.

Francesco era fatto così, irruente, tutto cuore e poco cervello, ma in quell'occasione dovetti ricredermi e pensai che li avesse entrambi; quello che non sapevo ancora era se rallegrarmene oppure no.

"Bene Frà, sono contento per te!" gli dissi, "Ma come ti sostieni?" - "Non penso che il tuo papà avvocato ti passi un mensile, giusto?" e gli strizzai l'occhio destro.

"Già, non ti sbagli, e poi, se così fosse, lo sai che non vorrei nemmeno un centesimo del suo denaro. Lui è uno che predica bene ma razzola male, sai?" e s'appoggiò anche lui sul muretto.

"Cosa intendi dire? Non capisco!".

"Intendo dire che ha un'amante, intendo dire che gioca, e che beve, e che è un uomo corrotto, e che picchia mia madre!" poi si guardò la punta delle scarpe. "E' per questo motivo che adesso mi sento gratificato per quanto sto facendo per quelle persone, anzi è quello che ho sempre voluto fare in fondo!" - "In quanto a mantenermi?...Beh...vivo in comunità con altri operatori. Abbiamo migliaia di sostenitori che ci danno una mano e non ci serve altro!".

"Sì, ma dove sei, dove lo fai? Qui a Roma?" – "Questo almeno me lo devi, Frà! Devo saperlo!" - "Siamo amici, o no?" e aspettai una risposta con le mani in tasca. Intanto arrivò il conto, poi Clara comprò uno di quei giornali for-woman-only, quelli che si leggono solo dal parrucchiere o sotto l'ombrellone in spiaggia e che nessuno compra mai alla fine (se si fa eccezione per Clara, naturalmente!). Facemmo rifornimento di benzina e riprendemmo il viaggio sotto una pioggia incredibile! (...ecco l'estate che finisce e che a sorpresa ti frega col raffreddore...).

Erano le otto e quindici ed eravamo quasi arrivati, mancavano solo una ventina di chilometri. Clara si era riaddormentata ma con un giornale nuovo addosso, e lo teneva aperto su un articolo sul quale senza volerlo buttai l'occhio. Parlava di diete preautunnali a base di kiwi e burro (...ma pensa tu!).

Bene, ero di nuovo da solo con il mio amico: "Ok, Gianni, lavoro a Firenze dove sono nato. Nella mia città. A Roma non mi ci sono mai abituato a vivere!" riprese a raccontare Francesco, recuperando di nuovo la sua compostezza, - "Ormai è

un bel po' che faccio questo lavoro, sai? Dapprima con gli animali abbandonati in un canile pubblico, poi in una mensa per i poveri dove ho servito da mangiare a delle persone poverissime e senza un futuro" – "Con i bambini e con gli ammalati, non sono riuscito granché bene, invece. Forse non sono adatto, e poi ci sono altri ragazzi come me provenienti da ogni parte d'Italia che se ne occupano!".

Era tranquillo e sereno mentre mi parlava dal parabrezza della mia auto con il nastro grigio dell'autostrada per sfondo e con Clara che russava fragorosamente facendogli da contrappunto. La radio l'avevo spenta ormai, e ripresi ad ascoltarlo:

"Naturalmente, con gli anziani è tutto molto più difficile" continuò, infervorandosi come non lo avevo mai visto; nemmeno quando gli comprarono il motorino nuovo. "Devi essere gentile con loro, e nello stesso tempo anche autoritario. Sono proprio come dei bambini ma con la differenza del carico pesante dei ricordi; un fardello che gli rammenta in ogni momento che non lo sono più!". "Anche la salute non è più la stessa di quella che abbiamo noi, sai Gianni?". Ogni qualvolta prendo in braccio qualcuno che non può muoversi da solo ne sento scricchiolare le ossa; come se fossero di vetro, come se stessero per andare in mille pezzi ad ogni sforzo!" – "Ma il vero miracolo sta nel fatto che nonostante abbiano mille problemi, nonostante la sudditanza da una sedia a rotelle, non si lamentano, e parlano sempre bene dei loro figli anche se sono proprio quelli che li hanno abbandonati. E poi, quello sguardo stanco, perso nel vuoto, sembra che ci guardino con la stessa intensità con la quale guarderebbero degli angeli scesi sulla terra!".

Un lungo silenzio s'abbassò su di noi. M'accesi una sigaretta e capii che aspettava una risposta da me: "Siamo distratti da mille cose Francesco" gli dissi con imbarazzo, "La nostra è una lunga e affannosa corsa per la carriera, per la famiglia, per il denaro ed altre stupidate, e non ci rendiamo conto di quanto è necessario dare una mano a qualcuno; anche con poco!" – "A casa mia, mancava tutto, Frà! E mio padre, nonostante la situazione familiare disperata e con un lavoro mal pagato, non disdegnava mai di aiutare qualcuno, anche se io, per la verità, sono molto diverso e me ne dispiace!" – "Ma devo stabilire necessariamente delle priorità, ed è una mia precisa esigenza. E' una questione d'equilibrio. Di sopravvivenza, e per la verità non mi ci vedo proprio a fare quello che fai tu, anche se sono fiero che siano in tanti come te a farlo".

"Non c'entra niente questo Gianni. A casa mia i soldi ci sono, ma mio padre non aiuterebbe nemmeno sua madre se glielo chiedesse! Ma io sono molto diverso da lui, grazie a Dio!" - "Adesso ti saluto però, devo ritornare a Firenze e portare questi libri ai miei *vecchiotti* che me l'hanno chiesto. Me li sono procurati presso un nostro distaccamento qui a Roma. Ma adesso devo proprio andare!". Poi s'allontanò di corsa dopo avermi abbracciato. Quella fu l'ultima volta che ci parlammo.

Intanto ero finalmente a Firenze. Clara s'era svegliata e stava gustandosi l'inesistente paesaggio dall'ultimo raccordo prima del casello, prima d'immergerci nel traffico cittadino diretti in banca.

Dopo quell'abbraccio non rividi più Francesco, almeno fino all'anno dopo, nel '74. Quello della sua scomparsa. Il nostro incontro di quel dicembre fu diverso dalle altre volte. Ancora oggi, ne conservo un ricordo vivo. Quella sera mi sembrò molto più determinato del solito. Aveva solo quindici anni ed era il suo ultimo anno di vita, ma sembrava che n'avesse trentacinque. Ormai era un uomo che era riuscito a convertire un disagio familiare in un'attività nobilissima convogliando le sue energie nella direzione migliore: quella del bene; anziché, riversare ostilità verso gli altri come accade invece molto spesso.

stavo aspettando il mio turno in banca. Il volto di Francesco non mi parlava più dal parabrezza ma il suo volto mi apparve sul vetro di un tavolino basso nella sala d'attesa. Lo rividi ancora, dopo tanti anni, e per la terza volta in quel giorno. La sua immagine era sfocata ma si stagliava netta in mezzo ai numeretti del tocca-a-me che si riflettevano a loro volta sul tavolo. Udivo solo il "bling" sonoro che n'accompagnava la comparsa.

La scena cambiò. Il film riprese a scorrere inesorabile e verso l'episodio più doloroso. Lo rividi, come quel giorno, sdraiato per terra sul vialetto di casa con la mascella spezzata ed un occhio quasi completamente fuori della sua sede naturale. Mi rivolse le ultime parole con il poco fiato rimasto in gola e con la sonorità incerta di una dentatura devastata da una violenza inaudita. Mi teneva stretto per il bavero di quello che era il mio vestito migliore di allora, e le sue parole, impastate del suo sangue, mi rimbombano ancora oggi nelle tempie: "Hai visto, crrr..., che avevo ragione io, Gianni?" - "Finalmente quel porco è riuscito ad ammazzarmi come avrebbe sempre voluto fare, ...crrr..., e da molto tempo!" continuò rantolando.

"Non ti agitare Francesco, sta arrivando l'ambulanza" dissi piangendo.

"Non serve Gianni, non arriverò ai sedici anni, questo è sicuro, ma è altrettanto vero che tutto questo non sarà stato inutile!".

"Cosa vuoi dire, Frà?".

"Prendi la lettera nella tasca interna della mia giacca, ti prego, ma fai presto!". Obbedii alla sua richiesta, mentre la polizia portava via suo padre in camicia e calzoni e con indosso le macchie del sangue di suo figlio, quando gli uomini del 118 stavano già prendendosi cura di lui.

"Non aprirla subito. Fallo dopo a casa tua, poi capirai!" disse a fatica steso sulla lettiga già in movimento. "Addio Gianni, promettimi che farai quello che desidero!".

"Te lo prometto Frà! Di qualsiasi cosa si tratti. Giuro su Dio!" e lo urlai al vento asciugandomi le lacrime. Lo seguii all'interno dell'ambulanza, reggendomi ad un montante all'interno. Ma compresi che ero in un'ambulanza che correva

inutilmente quando il ragazzo reclinò il capo verso di me, mi strinse una mano, ebbe un breve sussulto ed esalò un ultimo respiro.

L'avvocato Angi fu tradotto in carcere per l'omicidio di suo figlio quindicenne Francesco, perpetrato con un bastone da passeggio in un momento d'ira. Il processo fu rapido, e la sentenza più che giusta: ergastolo. Il movente? O per meglio dire il motivo? Fu quello più misero che si potesse immaginare: l'indifferenza. Quella stessa indifferenza che qualche anno addietro aveva funzionato come un interruttore per il ragazzo spingendolo a seguire la strada del bene e del supporto ai diseredati e sofferenti invece di quella della vendetta.

Era arrivato il mio turno ed il mio *bling* e m'alzai. M'avvicinai alla cassa dove s'era appena acceso il mio numeretto (...ricordo che era il sessantatre, ma non è importante), nel frattempo avevo riempito il cestino della carta con i miei fazzolettini di carta. Maledetto raffreddore. "Desidera signore?" chiese cortesemente il cassiere. "Buongiorno, vorrei fare un prelevamento, per favore!" risposi con voce bassa e nasale con ancora l'immagine del corpo inerte di Francesco impresso sulle mie retine, porgendo all'impiegato un mio documento di riconoscimento. "Sì, certo ingegnere, buongiorno, la stavamo aspettando. Un attimo solo per favore!" e sollevò la cornetta del suo telefono. Pensai a Clara seduta in macchina e aspettai. Mi sporsi a guardare in strada attraverso le tende chiare e m'immersi nuovamente nei miei pensieri.

Francesco prestava servizio presso la Casa di Cura "Villa Chiara" ad Empoli, e si prendeva cura di quattro anziani di cui, una volta soltanto, mi scrisse qualcosa in una breve lettera; oltre al fatto che stava bene e che era contento.

Ne ricordo ancora i nomi: Stefano, ottantanove anni, Silvia ottantatre, Angela ottantatre, e Fernando ottantasei, ovvero quello più ammalato e più "rompiscatole", come amabilmente e scherzosamente lo definì Francesco. Dopo pochissimi giorni di lavoro svolto con perizia e con dedizione, Francesco s'accorse di quanto era caro alla signora Angela, e di quanto costei non poteva fare a meno di rivolgergli carezze ed abbracci; proprio come si farebbe con una persona casa. Non è una novità che ci si affezioni reciprocamente in qualsiasi ambiente, ma la curiosità fu tanto forte che il giovane cercò di saperne di più su quella cara e dolce vecchina.

Il cassiere riappoggiò la cornetta e m'invitò ad andare nell'ufficio del direttore, sostenendo che era già lì ad aspettarmi; un uomo sulla sessantina, brizzolato e con occhialini dorati, che sembrava più un attore di fiction che un contabile esperto. Si chiamava Solli. Mi salutò con cordialità, mi fece accomodare in una comoda poltrona, e mi consegnò due assegni circolari. Quando lo salutai, alla fine, mi strinse la mano e mi disse a bassa voce: "Grazie ingegnere, torni a trovarci quando vuole!" – "Sa, siamo molto dispiaciuti che abbia estinto il conto presso la nostra banca, tuttavia non disperiamo che possa ritornare da noi, quando lo vorrà!".

“Grazie direttore, ma vivo a Roma e non credo che sarà possibile!” risposi fingendomi dispiaciuto.

”Non si può mai sapere nella vita, sa?” aggiunse con un sorriso da furetto e strofinandosi le mani come se stesse trattando l’acquisto di un’opera d’arte da un cammelliere sprovveduto: ”A proposito ingegnere,...ehm...,naturalmente può anche non rispondermi, ed io non sarei nemmeno tenuto a chiederglielo...ma, cosa ne farà di tutto quel denaro?” – “Sarebbe bastato un trasferimento di fondi ad una sua banca di Roma,no? Si sarebbe evitato anche un viaggio a Firenze!”. E mi fissò, aspettando inutilmente una risposta che non gli avrei mai dato. “Ne sono certo, direttore, ma sto mantenendo una promessa. Posso dirle solo questo!” dissi uscendo dal suo ufficio.

Angela De Marchis,...lesse il ragazzo aiutandosi con una torcia tascabile chiesta in prestito,coniugata Angi,...ottantatre anni, Firenze 1891, ricoverata alla Casa di Cura nel 1967... poi Francesco non ebbe il coraggio di continuare. Accartocciò il foglio che aveva sottratto dall’archivio della clinica in un palmo della mano. Fu come un calcio nello stomaco che gli procurò un dolore intenso fino a farlo vomitare sulla moquette, lì, al buio dell’ufficio dove s’era introdotto scassinando una porta a vetri. Era sua nonna!!!..., maledizione. Angela era la madre di quel bastardo di suo padre, l’avvocato, che aveva sempre sostenuto che era morta quando lui era piccolo. La vecchina l’aveva riconosciuto, perché somigliava molto a suo padre, solo forse un po’ più alto, e il sangue, in fondo, anche se sembra un luogo comune, non mente mai.

Clara, era uscita dalla macchina spazientita, ed era in piedi a guardare il traffico inesistente di quelle prime ore del mattino a Firenze e l’ingresso principale della banca. La raggiunsi rapidamente e ci avviammo verso il Lungarno dove il dottor Sinagi e l’avvocato De Risi, due perfetti sconosciuti ai quali avevo fatto solo qualche telefonata negli ultimi quindici giorni, ci stavano aspettando per le nove e trenta. Dovevamo incontrarci presso lo studio del dottor Sinagi, ed eravamo già lì, in anticipo, così decidemmo di non prendere l’ascensore, anche per sgranchirci le gambe per le ore trascorse in macchina. Cominciammo a salire su una lussuosa scala circolare di marmo bianco che ad ogni piano terminava con un ballatoio largo e adorno di piante fresche e piccole anfore, e che da entrambi i lati dell’edificio si apriva sulla città con due enormi finestrone ad arco che incorniciavano un paesaggio stupendo.

Si poteva ammirare il nastro argentato dell’Arno che con i suoi riflessi svegliava pian piano la città guizzando sotto i ponti. Era una stupenda giornata di settembre, come quella in cui vidi morire il mio amico, ma adesso avevo trentatré anni, lui n’avrebbe ventisette se fosse vissuto, forse saremmo stati ancora amici, forse sarebbe stato sposato, forse... forse.

”Buongiorno ingegnere, mi scusi se l’ho fatta attendere ma ero al telefono con mia moglie che è a casa con l’influenza, e quando succede è come se avesse un male incurabile; intanto...mi permetta di presentarle l’avvocato De Risi” e mi strinse la mano sorridendo, interrompendo per un attimo i miei pensieri.

”Buongiorno ad entrambi e..., spero che sua moglie si rimetta presto!” risposi con sincera cortesia presentando a mia volta Clara che aveva smesso di sbadigliare solo da un quarto d’ora.

”Accomodiamoci nel mio ufficio, prego! Lo gradite un caffè?” chiese Sinagi.

”Perché no, grazie!” rispondendo anche per Clara.

”Bene,...uhm..., per favore Sandra, ce li serva nel mio ufficio, grazie!” rivolgendosi alla sua segretaria.

Entrammo in un ufficio graziosamente arredato, e non molto grande; indice di una personalità semplice e concreta, come la scrivania sgombra, non sfarzosa e poco usata, che lasciava supporre un uomo sempre molto impegnato e in giro per lavoro. Deponeva bene. Ebbi subito una conferma della sua praticità dopo esserci accomodati, poiché incrociando le mani sotto il mento, e poggiando i gomiti sulla scrivania disse: ”Veniamo subito al dunque, ingegnere. Se non ho capito male al telefono, lei...vorrebbe fare una donazione per la realizzazione di una nuova casa di riposo per anziani. Qui a Firenze !?!” e mi guardò con curiosità.

”E’ esatto, dottor Sinagi!” risposi con evidente commozione stringendo una mano di Clara.

”E...,se non ho mal compreso al telefono, la cifra che intende...donare...è, se non sbaglio...” aggiunse con esitazione.

”Due milioni e cinquecentomila Euro, ed è esatto anche questo!” lo interruppi, “...ovvero circa cinque miliardi di vecchie lire!” risposi sorseggiando tranquillamente il caffè come se stessimo parlando di figurine premio della Coop.

”E...,beh...,mi scusi ingegnere, ma per quale motivo vorrebbe farlo?”–“Sa, è da ventidue anni che mi occupo d’opere d’assistenza e di volontariato in giro per il nostro paese, e non mi è mai capitata una cosa del genere!”.

La sua praticità mi diceva che, pur nascondendolo nel modo migliore possibile, probabilmente non credeva molto alla faccenda, così decisi di mettergli sotto il naso uno degli assegni circolari che mi aveva consegnato Solli. Quello più cospicuo, che nel frattempo avevo provveduto a spillare con una lettera del mio legale di Roma incaricato di gestire la pratica. Sinagi guardò il titolo, lesse la cifra, e s’appoggiò alla spalliera della sua poltroncina, anch’essa poco consumata, e guardò De Risi, poi di nuovo me, e disse: “Mio Dio, grazie, ma è straordinario!” e sembrava sincero adesso.

Sarebbero state tante le risposte che avrei potuto dare in quell’occasione, ma se è vero che c’è sempre tempo e modo per fare una bella figura, non se ne ha mai più d’una per sfoggiare frasi ad effetto. Quelle, o ti escono subito e s’imprimono nelle menti altrui, che ti ricorderanno come un fine oratore, oppure ti sbuca qualche frase

priva di senso, subito dopo la quale gli altri penseranno che hai qualche problema di rotelle o la puzza sotto al naso. In quel momento, forse per la stanchezza, forse perché non vedevo l'ora di chiudere il mio debito d'onore, la frase che usai fu un po' western, per la verità, e poi, vista da un'altra prospettiva, io ero il donatore; magari non direttamente, ma ero comunque uno che se ne stava andando a spasso per Firenze con un bel mucchio di soldi, quindi: qualche stranezza mi era quasi dovuta. Così, risposi semplicemente: "Non se ne faccia un problema, dottore, li prenda e basta, e ne faccia buon uso" - "In quanto a lei, avvocato De Risi..." rivolgendomi a lui direttamente: "Questo è, invece, il *suo* assegno!" e lo appoggiai sul tavolo.

"Cinquecentomila euro..." recitava ad alta voce De Risi senza riuscire a nascondere lo stupore, "...a favore della signora Angela De Marchis".-"Ma è una nostra ospite,...a Villa Chiara!" - "Una persona molto perbene, come poche!" aggiunse, ripiegando l'assegno in due e infilandolo in una tasca interna della giacca di lino blu.

"Bene. Sono lieto di sentirglielo dire, quindi, per favore, provveda affinché non le manchi mai niente almeno fino a che il buon Dio vorrà regalarle altro tempo, dopodiché utilizzi la somma per altri come lei che ne hanno bisogno" e mi alzai, imitato da Clara che ingollò rapidamente il suo caffè ormai freddo.

"Noi la ringraziamo ingegnere, per quanto ha fatto oggi!" - "Tantissime persone bisognose di sostegno, ma anche d'affetto e di calore umano, la ringraziano per il suo gesto!".

"Non ringrazi me dottor Sinagi, anzi, la pregherei di seguire scrupolosamente le istruzioni che le ho dato la settimana scorsa per posta, e di contare anche sull'appoggio del mio legale rappresentante a Roma che seguirà con voi la pratica di donazione. Mi sembra superfluo, credo, chiedere di tenermi informato dell'avanzamento dei lavori della nuova clinica, ma le ricordo soprattutto di una mia personale richiesta, quella che più mi sta a cuore, e cioè...il nome che dovrà avere la nuova clinica, se lo ricorda?".

"Francesco Angi, certo, ricordo benissimo, ma...chi è?".

"Era un uomo di quindici anni, spesi tutti per il bene degli altri e mai per se stesso. Ed era il mio miglior amico!". Sinagi si limitò ad annuire, ed ero sicuro che avesse capito.

Mi accomiatai da loro e lasciai l'ufficio, seguito da Clara che cercava di ripulirsi del caffè che le era caduto sui pantaloni con l'ultimo sorso.

Anche questa volta non prendemmo l'ascensore. Uscii in strada seguito da Clara, e m'accorsi che stavo piangendo. Ripensai a quella maledetta domenica di settembre quando una vicina di casa Angi, che aveva conservato il numero del mio cellulare, mi chiamò e mi disse come se le stesse andando a fuoco la casa: "Signor Gianni, l'avvocato sta litigando furiosamente con Francesco, venga subito la prego,

corra, ho anche sentito un rumore di vetri rotti e delle urla! E riattaccò. Con il cuore in tumulto coprii di corsa i duecento metri che separavano casa mia dalla sua. Ero in giacca e cravatta perché stavo andando a trovare mia madre e questo mi impediva i movimenti, intanto temevo il peggio; quel peggio che avevo sempre temuto e che speravo non dovesse mai accadere, e cioè che Francesco fosse saltato alla gola di suo padre. Ma non fu così, anzi fu esattamente il contrario, come raccontò in lacrime sua madre Gina, che da quel giorno non si riprese più.

Francesco aveva insultato il padre dopo avergli chiesto spiegazioni sul perché avesse abbandonato sua madre in una casa di cura, poi lo aveva chiamato porco bastardo e tante altre furono le parole ispirate dall'ira, fino a che, un maledetto bastone da passeggio agganciato alla cappelliera dell'ingresso, manovrato da un uomo in preda alla collera, riuscì a spezzare tre vite contemporaneamente, e in pochi attimi.

L'autostrada al ritorno s'era fatta lunga ma speravo che si allungasse ancora di più, e la nostra giornata a Firenze, alla quale avevamo dedicato un po' del nostro tempo passeggiando, era ormai terminata. Si stava facendo buio, le ombre degli alberi s'allungavano sulla nostra corsia ed avevo già acceso le luci di posizione. Ma non pioveva grazie a Dio, l'aria era fresca e frizzante e il mio raffreddore mi stava concedendo pietosamente una tregua, lasciando come unico segnale della sua presenza il naso chiuso e congestionato. Clara, naturalmente dormiva. Meglio così.

Alla prima occasione, dopo un'ora circa, mi fermai in un autogrill per un caffè. C'entrai da solo questa volta, lasciando mia moglie in macchina a russare e, mentre aspettavo che mi servissero, infilai una mano in tasca e ne tirai fuori una lettera sgualcita. La rilessi per la millesima volta. Quella lettera risuonava nella mia mente come un testamento di pace e d'amore che solo un giovane cuore travagliato poteva scrivere:

Firenze 12 settembre 1974

Caro Gianni,

nel momento stesso in cui leggerai questa lettera molto probabilmente non ci sarò più; poiché parlare con mio padre è come cavalcare il fulmine.

Quando ci siamo conosciuti ero uno scapestrato, un fallito, un povero ricco come dicevi sempre, e tutto questo grazie alla mia famiglia, che mi considerava un inetto, mentre tu mi facevi sentire una persona viva, e di questo, te ne sarò sempre eternamente riconoscente.

La mia situazione ormai s'è ingarbugliata, perché ho rotto definitivamente con la mia famiglia, come sai, ma ho scoperto anche cos'è che ha distrutto completamente quanto ero dolorosamente riuscito a conservare del ricordo dei miei.

Mia nonna non è morta. E' nella stessa casa di cura dove lavoro, ad Empoli. E' Angela, e l'ho scoperto per caso. La cosa mi ha fatto stare da cane, ed è per questo motivo che ho deciso di dirne quattro a quello stronzo di mio padre. Ma non

temere, amico mio, non intendo fare pazzie, anche perché accudire chi ne ha bisogno mi ha riscaldato il cuore, come nessuno mai in famiglia è riuscito a fare.

Una volta a- quell'uomo lì -, avrei staccato la testa a morsi, ma in questi pochi mesi ho capito che non vale la pena serbare rancore e che la nostra breve vita non è sufficiente a riscattare la vergogna delle nefandezze che si è costretti a commettere quotidianamente.

Un piccolo gesto, come un sorso d'acqua, la lettura di una poesia qualsiasi ad un vecchio che non vede più, assistere un malato terminale, poter essere le gambe o le mani di qualcuno, oppure addirittura la voce di qualcun altro, è uno dei premi più grandi che si possano (sembrerà strano) dare, anziché ricevere.

Aiutare gli altri significa guadagnarci qualcosa, riempire il cuore di quei valori che veramente contano nella nostra esistenza, anche se non ci riesce mai di viverla a lungo quanto vorremmo. Io non credo di riuscirci, ma questi mesi mi basteranno per scacciare dalla mente tutto il male che ho ricevuto dai miei.

Adesso però non voglio più parlarti di cose tristi e devi promettermi sulla nostra amicizia che farai quanto ti chiedo.

Mio padre è un uomo ricco, ed io stesso ho del denaro depositato da qualche parte, circa quattro o cinque miliardi di vecchie lire, senza contare le proprietà e il resto. Qualsiasi cosa dovesse succedermi, e non ho un buon presentimento, ti nomino amministratore di tutte le mie sostanze con il solo scopo, quando sarà il momento che potrai monetizzarle, di costruire una grande casa di riposo per anziani a Firenze, e di prenderti cura di mia nonna Angela, che soltanto casualmente ho provato la gioia di conoscere ed abbracciare. Non so quanto tempo ci vorrà, ma non credo molto, rivolgiti al dottor Sinagi, il nostro coordinatore nazionale, ed all'avvocato De Risi, che è l'amministratore di Villa Chiara, la clinica dove è ricoverata mia nonna. Decidi tu come ripartire la somma.

A te rivolgo un affettuoso saluto, sperando che possa perdonarmi.

Un abbraccio.

Tuo Francesco.

Riposi la lettera in una tasca interna della giacca con una tristezza infinita nel cuore, mentre continuavo a giocherellare con la mia tazza di caffè vuota. Forse l'avrei letta ancora, chissà. Col tempo, magari sempre di meno, ma per ricordarmi di lui non avrò bisogno di leggere il suo ultimo messaggio, basterà uno specchio, o un parabrezza, o un tavolino. E, questo, è sacrosanto.

Non mi accorsi che stavo piangendo di nuovo, e nemmeno di Clara che era scivolata alle mie spalle silenziosamente, e non m'accorsi nemmeno di quando lei infilò il suo braccio sotto il mio, mi baciò su una guancia e disse con tenerezza: "Adesso andiamo a casa, amore! Ma..., prima..., offrimi un caffè! Vuoi?".

F I N E